

FEDERICA CUSAN e MATTEO RIVOIRA

CONOSCERE I NOMI, CONOSCERE I LUOGHI:  
DINAMICHE DI TRASMISSIONE DEI SAPERI TOPONIMICI<sup>1</sup>

*PREMESSA*

Vogliamo approfondire, in queste pagine, alcuni aspetti della *competenza toponimica*, intesa come la diversa abilità che ciascun parlante dimostra nel padroneggiare il repertorio dei nomi di luogo del territorio che abita, condividendone porzioni più o meno estese, ora parzialmente sovrapponibili, ora complementari, con gli altri membri della comunità. La competenza toponimica si configura come *un fatto individuale sia quantitativamente sia qualitativamente* (Marrapodi 2006, p. 162), tuttavia partecipa alla formazione di un sapere collettivo riguardante lo spazio abitato, che è segno distintivo dell'unità e dell'identità raggiunte da un determinato gruppo umano (Leroi-Gourhan, 1977). Il mantenimento nel tempo di questo insieme di conoscenze è una condizione necessaria alla sopravvivenza culturale della comunità. Dato il loro carattere cruciale, riveste un particolare interesse lo studio delle attuali dinamiche di *trasmissione* dei toponimi di tradizione orale e dei soggetti coinvolti in questo processo, anche in considerazione dei mutati assetti socio-demografici (neopopolamento, immigrazione) che interessano la montagna. Nello specifico, intendiamo presentare i primi risultati di una ricerca ancora in corso sulla distribuzione delle competenze nelle comunità di Rorà (Val Pellice) e di Chiomonte (alta Valle di Susa), già coinvolte in due indagini toponimiche svolte nell'ambito del progetto di ricerca dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* (ATPM 23 e 45). Ai paragrafi introduttivi seguirà l'esposizione dei presupposti teorici, della metodologia seguita, che riprende

<sup>1</sup> Benché questo contributo sia il frutto di una riflessione condivisa, saranno da attribuirsi a Federica Cusan i §§ *La toponimia come prodotto sociale e bene culturale; Dati, contesto e fonti e La raffigurazione cartografica: le reti complesse dei saperi toponimici* a Matteo Rivoira i paragrafi §§ *La competenza toponimica e Presupposti teorici e metodologia*. La *Premessa* e le *Conclusioni* sono da imputarsi ad entrambi gli autori. Le inchieste di controllo e l'elaborazione dei dati e delle carte relative a Chiomonte sono stati condotti da Federica Cusan, quelli relativi a Rorà da Matteo Rivoira.

gli spunti offerti da Marrapodi (2006) e Scala (2015) e adotta lo stesso metodo impiegato da Pons (2010/2011; 2013); verranno quindi presentati i dati, il contesto e le fonti intervistate. I risultati raggiunti – per ora privi di una rilevanza statistica, ma indubbiamente illuminanti da un punto di vista qualitativo – saranno illustrati da alcune carte commentate realizzate mediante *Philcarto*, un programma di cartografia digitale e analisi dei dati. Esse permettono di osservare sia la diversa distribuzione delle conoscenze toponimiche tra le fonti intervistate sia le tendenziali dinamiche di trasmissione dei tradizionali nomi di luogo, in senso verticale (dagli anziani ai giovani dello stesso ambito familiare o meno) o secondo una direttrice orizzontale (o obliqua?) (dai vecchi ai nuovi abitanti).

#### *LA TOPONIMIA COME PRODOTTO SOCIALE E BENE CULTURALE*

Imporre un nome ai luoghi rientra nella sfera delle attività altamente simboliche che hanno impegnato probabilmente già le prime comunità umane, il cui riflesso si conserva nei miti che, pur sorti in diverse parti del mondo, ci parlano ugualmente di un universo caotico, abitato da esseri mostruosi, via via addomesticato. In un mondo senza inizio né fine l'eroe-esploratore si mette in cammino, combatte i mostri che gli si parano davanti, stabilisce la giusta posizione dei monti e dei fiumi e dà ai luoghi che attraversa il loro nome, come atto finale di questo percorso di conoscenza e di appropriazione dello spazio. Lo spazio mostruoso, "indicibile" delle origini si trasforma in *spazio umanizzato*, *spazio sociale* (Leroi-Gourhan 1977, p. 374), così detto non solo perché l'uomo lo organizza e lo trasforma seguendo le proprie necessità primarie, fra tutte il bisogno di cibo e di riparo, ma anche perché lo rende oggetto di un quotidiano processo di referenza discorsiva. Attraverso il linguaggio e attraverso i toponimi che ne sono una realizzazione concreta, l'uomo definisce il territorio che abita, lo classifica secondo le proprie esigenze denotative, lo racconta e lo attualizza richiamandolo nelle conversazioni quotidiane, infine si preoccupa di tramandarne immagini e informazioni a chi verrà dopo di lui. In questa prospettiva i toponimi sono da considerarsi nel loro insieme come un prodotto sociale tra i più significativi per documentare il costituirsi di una comunità attraverso gli spazi di cui progressivamente si appropria e il grado di coesione che essa raggiunge, perché se l'atto di imposizione di un nome a un luogo *ab origine* può essere attribuito, in linea teorica, a un solo individuo, il suo buon funzionamento è certamente legato alla sua socializzazione, vincolato dall'accettazione o meno da parte degli altri membri della comunità. Inoltre la conoscenza dei toponimi, la loro condivisione all'interno del grup-

po, sanciscono l'appartenenza dell'individuo alla comunità (Caprini, 2001, p. 85; Lurati, 2004, p. 8), in quanto indicatori della quantità di luoghi che egli ha in comune con gli altri (anche se è facilmente verificabile come ciascun individuo conosca del proprio territorio molti più luoghi di quanti riesca a nominare).

La toponimia di tradizione orale è dunque innanzitutto insieme di etichette linguistiche atte a orientare il nostro movimento sul territorio, ma anche molto di più. Essa si configura, infatti, come un complesso sistema di informazioni e di valori, nel quale si è sedimentata la percezione del territorio abitato, intesa come mediazione dinamica tra la realtà fisica e la comunità umana, e si è ancorata la memoria collettiva. Questa osservazione è facilmente esperibile dal momento che la principale caratteristica delle reti toponimiche popolari è quella di presentare un elevato tasso di trasparenza semantica<sup>2</sup>, cioè di essere costruite con materiale lessicale in uso nel linguaggio corrente: i toponimi orali hanno ancora, nella maggior parte dei casi, un significato perfettamente accessibile e si distinguono dai nomi comuni o dai sintagmi descrittivi perché i parlanti ne hanno ristretto l'estensione referenziale, così che questi nomi individuano per la comunità un oggetto della classe e non l'intera classe di oggetti: il *chot*, termine che si può considerare arcaico, è a Rorà un pianoro, ma *lou Chot*<sup>3</sup> è il «prato con un piccolo orto posto su un rilievo pianeggiante a monte della strada provinciale a monte della *Ca Véia*» e anche il «grande prato pianeggiante con due edifici nella parte a monte della *Piata 'd Rumê*», nonché il «prato su di un piccolo pianoro a valle degli edifici più orientali di *Peirèt*». Un nome per tre luoghi distinti: sembrerebbe che per la comunità rorenga non sia necessario individuare con sicurezza gli spazi che frequenta. In realtà in presenza di forme toponimiche omonime è il contesto comunicativo nel quale ricorre il toponimo che limita la possibilità di errori di attribuzione, o di fraintendimenti (fatto questo non privo di implicazioni per il metodo di indagine che si è scelto di adottare nella presente ricerca). La trasparenza toponimica definisce in realtà un insieme di assetti sematico-motivazionali molto diversi fra loro. Osservando per esempio i materiali raccolti a Chiomonte e a Rorà, è possibile isolare toponimi trasparenti e motivati, che assolvono pienamente alla funzione descrittivo-referenziale: è il caso di *Pèiro Talhâ* “pietra tagliata”, nome che indica una roccia fatta saltare con la dinamite per permettere il

<sup>2</sup> I toponimi oscuri o parzialmente oscuri sono l'8,4% dell'intero corpus comunitario in Marapodi (2006, p. 35), il 14,6% in Cusan (2009, p. 97), il 6,4% in Rivoira (2012, p. 118) e l'8,14% in Scala (2015, p. 107).

<sup>3</sup> Gli esempi sono tratti dalle indagini svolte per il presente lavoro, cfr. oltre. I toponimi sono riportati in ATPM 23 e 45.

passaggio della strada o *la Gran Vinho* “la grande vigna” perché si tratta di un appezzamento di dimensioni maggiori rispetto a quelli circostanti; per *Pé Tipin* “piede pignatta” (il *tipin* o *tupin* è una piccola pentola) la motivazione costruisce un micro racconto: i due buchi e la conchetta visibili sulla superficie della roccia sarebbero segni lasciati dal diavolo in persona: aveva seguito una donna fino a qui e le si era avventato contro con l’intenzione di infilzarla con le corna, ma la donna si era scansata e il diavolo aveva finito per incastrare le corna nella roccia (*i due buchi*) e, per liberarsi aveva puntato il piede, per altri informatori il ginocchio, (*la conchetta*). La motivazione facilita l’apprendimento del toponimo, la sua circolazione all’interno della comunità e la sua trasmissione (Scala, 2015, p. 7) perché realizza una relazione iconica tra significato e referente, continuamente verificabile nella realtà. Al polo opposto si posizionano i toponimi oscuri per i quali i parlanti non sono in grado di proporre alcuna ipotesi di significato (con riferimento a Rorà: *Caliê, Farabouza, Grasireunha, lë Turaie, Valansa* per esempio): queste denominazioni, svuotate dell’originario contenuto informativo, continuano a funzionare nel sistema come etichette che identificano i luoghi (al referente del segno si associa una porzione di spazio). Tra questi due estremi si realizza una casistica di assetti semantico-motivazionali assolutamente varia<sup>4</sup>.

Il tema della significazione del nome proprio e, nel caso che ci riguarda, del nome di luogo è di portata così vasta che qui non lo si può che accennare, anche in considerazione del diverso argomento del contributo. Tuttavia anche alla luce dei pochi dati presentati è evidente la complessità lessico-semantica dei sistemi toponimici che ben rappresenta la complessità culturale e linguistica delle comunità in seno alle quali si sono formati. Da questo si può affermare che la toponimia orale, oltre a essere un prodotto sociale nei termini che abbiamo sopra descritto, si iscrive pienamente tra i beni culturali immateriali (Chiapusso, 2013), definiti da Cirese (1988) *beni volatili* perché per essere fruiti devono essere ri-eseguiti o rifatti (a questa tipologia appartengono i canti tradizionali, i riti, le feste, le cerimonie, le danze, le comunicazioni non verbali, le performance legate alla vita sociale e lavorativa delle comunità locali)<sup>5</sup>. Del resto, come la toponimia, anche i beni immateriali sono strettamente connessi al territorio sul quale si mani-

<sup>4</sup> Cfr. Rivoira, 2012.

<sup>5</sup> L’UNESCO include nei patrimoni immateriali dell’umanità sia *le espressioni culturali* sia *gli spazi culturali*, antropologicamente intesi come *luoghi* in cui si concentrano le attività popolari e tradizionali. «In proclaiming masterpieces of the oral and intangible heritage of humanity, UNESCO seeks to draw attention to cultural spaces or traditional and popular forms of cultural expression. [...] A “cultural space” is an anthropological concept that refers to a place or a series of places

festano, contribuendo a «qualifica[rlo] nelle sue realtà e nelle sue “vocazioni”; ne rappresentano patrimonio concreto per le performance che vi si verificano ciclicamente (ad esempio le feste) e patrimonio potenziale per tutte quelle che vi si possono verificare (tecniche, saperi ecc.)» (Tucci, 2006, p. 22). In quanto parte del patrimonio culturale della comunità, i sistemi toponimici orali costituiscono preziose tracce di tipo antropologico, oltre che ovviamente linguistico, e pertanto devono essere studiati con strumenti e metodi di indagine adeguati che permettano di esplorare le reali modalità di trasmissione dei nomi all'interno della comunità e gli intrecci complessi tra percezione spaziale, modi dell'abitare e memoria collettiva.

#### *LA COMPETENZA TOPONIMICA*

1. La competenza rispetto a questo patrimonio si articola principalmente su due piani che seguendo Scala (2015, p. 117 e 99) chiameremo *referenziale* e, rispettivamente, *lessico-semantico*. Il primo concerne la decodifica delle corrispondenze tra i significanti (i toponimi) e i referenti che individuano (i luoghi), il secondo riguarda, invece, il valore semantico e indessicale veicolato da segni linguistici ancora trasparenti o solo parzialmente opacizzati. I due piani ovviamente non sono nettamente distinti e si influenzano a vicenda, anche se il primo può essere considerato prevalente per il funzionamento del sistema: la tolleranza dei sistemi toponimici orali per i segni di significato opacizzato, infatti, sebbene, come si è detto, sia limitata a percentuali molto contenute, dimostra che il toponimo svolge la sua principale funzione, quella deittico-identificativa, anche quando il significante è ridotto a una mera sequenza di suoni completamente svincolata dal sistema linguistico comunemente impiegato. È tuttavia vero che il contenuto semantico del repertorio può fornire indicazioni utili alla collocazione di un luogo nominato da un toponimo mai udito. Questo avviene sostanzialmente attraverso due vie: innanzitutto attraverso quei microsistemi che si vanno strutturando all'interno del repertorio là dove i nomi stabiliscono relazioni tra loro – mediante strutture sintattiche o determinate formazioni derivazionali – che forniscono informazioni sulla posizione relativa dei luoghi ai quali si riferiscono<sup>6</sup>. In secondo luogo, mediante la condivisione di informazioni di tipo extrasistemico (o più

at which a form of traditional or popular cultural expression occurs on a regular basis». UNESCO, *Masterpieces of Oral and Intangible Heritage of Humanity* (<<http://portal/unesco.org/culture/>>).

<sup>6</sup> Cfr. Cusan (2010) e Rivoira (2012), dove vengono presentati alcuni casi di “diminutivi di relazione”, dove il processo di derivazione ha la funzione di esprimere una relazione di vicinan-

generalmente extralinguistico), come riferimenti a determinati impieghi del terreno, l'appartenenza di un determinato territorio a una persona o famiglia nota e così via. A Rorà, ad esempio, *la Fountana 'd la Palâ* sarà la fontana che si trova in prossimità dell'alpeggio noto come *la Palâ*, *l'Arounquèt* sarà probabilmente la località a valle della *Rounc*, mentre *Quèn di Bècca* “la proprietà della famiglia soprannominata *Bècca*” si troverà o in prossimità del maggen-go della *Costa*, dove la famiglia era solita salire in alpeggio o nei dintorni della borgata *Fuzine*, dove questa risiede durante l'inverno).

Nel presente contributo ci concentreremo sostanzialmente sulla valutazione della *competenza referenziale*, tralasciando quella *lessico-semantica*, benché questa non sia, come si è detto, irrilevante dal punto di vista del funzionamento del sistema<sup>7</sup>.

2. Se tutto sommato sono rari gli studi che hanno tentato l'analisi dei repertori toponimici come sistemi semiotici complessi dotati di strutture e caratteristiche proprie<sup>8</sup>, ancor meno sono quelli che hanno provato a descrivere analiticamente la distribuzione della condivisione del “sapere toponomastico” all'interno della comunità, al fine di definire con dati empirici, anche quantitativi, i modi in cui il legame tra i parlanti e il territorio si manifesta nella toponimia della comunità. Se il repertorio toponimico comunitario si può descrivere come l'unione dei repertori dei singoli membri della comunità<sup>9</sup>, il nucleo condiviso di competenze è descrivibile come l'intersezione dei singoli repertori, intersezione la cui estensione varia di volta in volta a seconda dei locutori coinvolti, poiché le competenze non sono omogeneamente distribuite, innescando nella pratica comunicativa un processo di trasmissione e socializ-

za o contiguità (cfr. Fabre, 1980, p. 111), nello specifico alpino spesso legate alla differenza di altitudine.

<sup>7</sup> L'unico studio che avanza un tentativo di descrizione della distribuzione delle competenze lessico-semantiche analizzandone le diverse configurazioni (sia la trasparenza del significante, a sua volta primaria o metaforica, sia la sua motivazione, con i vari processi di rimotivazione paretimologica) è in Scala (2015, p. 99 e ss.): lo studioso ha sottoposto il *corpus* toponimico a tre informatori appartenenti alla stessa famiglia, ma di tre fasce d'età differenti, classificando le loro valutazioni di trasparenza del significato del toponimo come: a) «trasparente in continuità con l'etimologia ipotizzabile», b) «trasparente ma con mutamenti semantici», c) «trasparente paretimologico e d) opaco. I risultati cui giunge lo studio, benché basati sulla valutazione di un campione relativamente ridotto, permettono di descrivere le dinamiche di opacizzazione (e rimotivazione) cui è sottoposto il sistema.

<sup>8</sup> Cfr. nota 6.

<sup>9</sup> Non si dimentichi, tuttavia, che i diversi *corpora* che possiamo considerare costituiscono una raccolta inevitabilmente parziale perché considerano soltanto le competenze di coloro che hanno condiviso il loro sapere con il raccoglitore, dunque un sottoinsieme dei membri della comunità.

zazione dei saperi che determina l'ampliamento del terreno di condivisione. Questo là dove la dinamica di trasmissione linguistico-culturale non sia contrassegnata da rotture e salti, come ad esempio quelli provocati dall'abbandono della lingua e del territorio: tipicamente, infatti, gli anziani trasmettono le loro competenze toponimiche ai più giovani impiegando nella conversazione i toponimi, mettendoli così in condizione di acquisire a loro volta le informazioni a essi legati.

Nel quadro delle ricerche dell'ATPM – come pure in altre imprese analoghe, caratterizzate dall'aver avviato le loro inchieste in territori, come quello alpino, dove i grandi mutamenti socio-antropologici hanno determinato in larga parte l'abbandono dei saperi tradizionali e della frequentazione capillare dello spazio – la questione della distribuzione delle competenze è trattata in sede di metodologia dell'indagine: nella misura in cui l'obiettivo è la raccolta sistematica del maggior numero possibile di denominazioni di luogo, si consiglia ai raccoglitori (in genere essi stessi membri della comunità che si sta indagando) di intervistare gli anziani, i contadini, i cacciatori e, più in generale, tutte quelle persone che per il tipo di rapporto che hanno con il territorio, sono ritenuti essere gli informatori con le maggiori competenze. Dal punto di vista metodologico, naturalmente, il consiglio di scegliere anziani, cacciatori, pastori ecc., è valido perché l'esperienza mostra come queste categorie di persone siano quelle che effettivamente dispongono di un più vasto repertorio di nomi. Tuttavia, una volta scesi sul campo, ci si accorge come anche all'interno di una classe relativamente omogenea di informatori, le competenze possono variare anche di molto, sia sul piano spaziale (ognuno conosce in primo luogo i nomi della porzione di territorio che più frequenta), sia sul piano della consistenza di questo repertorio.

Nell'ambito della ricerca onomastica, tuttavia, non si è mai andata articolando una riflessione critica sul ruolo dell'informatore, mentre nell'ambito della dialettologia questa si può dire che risalga quasi ai suoi albori, si pensi ai lavori pionieristici dell'Abbé Rousselot o di Louis Gauchat, alle riflessioni critiche di Karl Jaberg e di Benvenuto Terracini, sino al più recente filone della dialettologia percezionale. Ugualmente non sono mai stati descritti i modi in cui le competenze sono correlate a variabili sociali come l'età, il sesso o l'occupazione. Per l'Italia, le uniche eccezioni a nostra conoscenza sono costituite da tre studi: Marrapodi (2006, in particolare al cap. 8; ripreso nella sostanza in Marrapodi, 2011), Pons (2013, estratto da Pons, 2010/2011) e Scala (2015, in particolare ai capp. 3 e 4). Partendo da presupposti sostanzialmente analoghi, i tre studiosi hanno puntato a obiettivi in parte differenti elaborando modelli di descrizione e analisi variamente articolati, sui quali ci soffermeremo in seguito, con risultati in parte sovrapponibili e in parte complementari.

*PRESUPPOSTI TEORICI E METODOLOGIA*

1. Il primo a valutare in modo sistematico le *competenze referenziali* di un campione di informatori è stato, come si è detto, Marrapodi (2006). In sintesi, lo studioso, dopo una prima campagna di inchieste che ha coinvolto 35 informatori, ha avviato una seconda fase di verifica dei dati durante la quale ha sottoposto la lista dei toponimi sino ad allora raccolti (quasi 1700) in ordine alfabetico agli stessi informatori (più uno). In questo modo egli ha potuto raccogliere ben 383 nuove denominazione e verificare come le singole competenze si estendessero su un numero molto maggiore di nomi di luogo rispetto a quelli forniti nella prima indagine (a fronte di un massimo di 276 toponimi forniti da uno degli informatori, nella fase di verifica la cifra supera i 1000). Ogni denominazione è stata classificata come: a) toponimo nominato dall'informatore durante le interviste di raccolta; b) variante di toponimo nominato dall'informatore durante le interviste di raccolta; c) toponimo riconosciuto e localizzato dall'informatore durante le interviste di controllo; d) variante di un toponimo riconosciuto dall'informatore durante l'intervista di controllo; e) toponimo riconosciuto ma non localizzato con precisione dall'informatore durante le interviste di controllo (Marrapodi, 2006, p. 175). Sono assenti considerazioni in merito alla distribuzione delle competenze per fasce d'età, verosimilmente perché il campione era omogeneo da questo punto di vista, mentre vengono evidenziate delle differenze per sesso e per "referente" (il raggruppamento possibile per tipi lessicali in realtà ha rilevanza, e infatti come tale viene discusso, nella misura in cui questi si legano tendenzialmente a specifiche realtà territoriali).

Più recentemente Scala (2015) ha valutato la competenza referenziale del comune trentino di Carisolo con un metodo differente e innovativo: anziché sottoporre l'elenco dei 400 toponimi a un campione più o meno ridotto di informatori (come hanno fatto Marrapodi e Pons e come faremo anche noi), lo studioso ha sottoposto una lista di 40 nomi (10 per ogni area del comune, scelti sulla base di alcuni criteri, in modo che fossero rappresentati sia nomi di larga diffusione sia quelli tendenzialmente noti a poche persone) a un campione rappresentativo di popolazione (120 persone, vale a dire il 20% dei 600 residenti di storico radicamento nella comunità, omogeneamente scelti tra uomini e donne, suddivisi in tre fasce d'età: 20-39, 40-59, 60-100). Gli informatori sono stati chiamati a valutare la propria competenza, per ogni singolo toponimo, scegliendo di volta in volta tra queste quattro risposte: a) so esattamente dov'è [il luogo al quale il nome si riferisce]; b) so pressappoco dov'è, è vicino a...; c) l'ho sentito nominare, ma non so dov'è; d) non l'ho mai sentito (Scala, 2015, p. 120). A ogni risposta è stato attribuito un



valore da 0 a 3; i valori ottenuti sono stati elaborati statisticamente, in modo tale da valutare con notevole precisione l'andamento generazionale e per genere delle competenze, nonché di formulare considerazioni analoghe a quelle avanzate in Marrapodi e Pons, vale a dire la persistenza di competenze relative ai luoghi di insediamento.

Quest'ultima, alcuni anni prima di Scala ha seguito una procedura ispirata ai lavori di Marrapodi nell'ambito dell'elaborazione della sua tesi di laurea (Pons, 2010/2011) i cui risultati sono stati successivamente esposti in Pons (2013): in questo caso le 500 denominazioni raccolte durante una prima fase d'indagine sono state sottoposte, sempre in ordine alfabetico, a 10 persone scelte tra i 30 informatori della prima fase, ponendo attenzione a che vi fossero tra queste uomini e donne e alcuni giovani (Pons, 2013, p. 38). Come nel caso di Marrapodi anche in questa occasione il numero di toponimi è aumentato. La valutazione della competenza referenziale era in questo caso valutata in termini polari: veniva infatti chiesto se conoscevano il nome e se sapevano dove si trova il luogo da esso indicato. L'obiettivo era infatti quello di realizzare delle carte che mostrassero visivamente la distribuzione della densità di toponimi conosciuti che si ipotizzava decrescente via via che ci si allontanava dai luoghi di abituale frequentazione dell' informatore. È stato inoltre possibile, grazie al programma di analisi impiegato (*Philcarto*)<sup>10</sup>, evidenziare delle importanti differenze nelle competenze rispetto ai singoli toponimi che hanno permesso di formulare interessanti ipotesi sulle dinamiche evolutive del sistema. Il ricorso a una sola domanda polare, evidentemente, porta con sé la perdita di alcune importanti informazioni ritenute invece dall'approccio di Marrapodi e Scala (una persona può aver già sentito il toponimo senza saper collocare con esattezza il luogo al quale si riferisce, viceversa conoscendo i luoghi potrebbe saper collegare un toponimo mai udito prima). Tuttavia la scelta di una sola domanda era necessaria per poter rappresentare con maggior efficacia e chiarezza l'estensione e la qualità di queste competenze, grazie alla possibilità di trattare i dati così organizzati mediante il programma di cartografazione e di analisi statistica. Sostanzialmente è emerso come le due "categorie" di toponimi maggiormente popolate fossero da un lato quella che comprendeva i nomi conosciuti da tutti (i principali punti di riferimento della comunità) e, dall'altra, quella che raggruppava i nomi conosciuti da pochissimi (a livello di borgata o di singola famiglia), mentre i toponimi conosciuti

<sup>10</sup> Il programma è stato realizzato da un geografo di Toulouse, Philippe Waniez, ed è scaricabile gratuitamente al sito (<http://philcarto.free.fr>); esso permette di realizzare carte di vario tipo e, parallelamente, di realizzare delle elaborazioni statistiche di media complessità.

da una porzione più ampia della comunità (coincidente con ripartizioni geografiche) erano in numero relativamente scarso. Successivamente la studiosa ha anche valutato quali luoghi fossero indicati dai nomi più frequentemente ricordati ed è emerso come questi fossero principalmente borgate, edifici e luoghi di rilevanza pubblica.

Lo studio che qui presentiamo, invero ancora in forma di abbozzo, segue sostanzialmente la metodologia adottata da Pons, ponendo però particolare attenzione ad alcune variabili sociali, come l'età degli informatori e l'appartenenza a determinate reti sociali e/o familiari, con un primo tentativo di considerare anche la competenza acquisita dai nuovi abitanti.

Riassumendo, gli interrogativi che ci siamo posti possono essere formulati nel modo seguente: come si distribuisce la competenza toponimica referenziale all'interno della comunità? Vale a dire: chi conosce i toponimi e quali conosce? Come si struttura tale competenza per ciascun informatore? Vale a dire: quanti toponimi e, nuovamente, quali? La trasmissione di queste competenze quali vie segue?

In questo intervento ci concentreremo in particolare sui primi due punti, delineando alcune possibili piste per proseguire la ricerca in vista della risposta alla terza domanda.

#### *DATI, CONTESTO E FONTI*

1. La ricerca è condotta a partire dai materiali toponimici raccolti nei punti di Rorà, in Val Pellice (TO) (ATPM 23) e di Chiomonte in alta Valle di Susa (ATPM 45) dall'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* (ATPM)<sup>11</sup>, progetto di ricerca, attualmente in corso di realizzazione, che ha per obiettivo la raccolta sistematica, dalla viva voce dei parlanti, di tutti i nomi di luogo impiegati da una determinata comunità, o quanto meno vivi nella memoria. Tali repertori di nomi si differenziano in modo sostanziale dall'insieme delle denominazioni di luogo che è possibile desumere dalle carte geografiche (le tavolette dell'Istituto Geografico Militare (IGM) per esempio) o dalle comuni mappe turistiche diffuse sul territorio. Le differenze si possono individuare a più livelli<sup>12</sup>. In sintesi: la quantità di nomi docu-

<sup>11</sup> Per la storia del progetto si veda Genre-Jalla (1993); per l'illustrazione del metodo della ricerca e delle prospettive di analisi dei dati si rimanda a Massobrio (2004) e in particolare a Rivoira (2009). Una sintetica presentazione del progetto è disponibile *on line* al seguente indirizzo: [www.atpmtoponimi.it](http://www.atpmtoponimi.it) (dati aggiornati a luglio 2007).

<sup>12</sup> Una trattazione più ampia è in Rivoira (2012) e in Cusan, Rivoira (in stampa).

mentati e, dunque, la densità dei luoghi nominati; la presenza di varianti; la sostanziale trasparenza semantica dei repertori toponimici di tradizione orale (di cui abbiamo parlato nei paragrafi introduttivi), la diversa occorrenza di costrutti toponimici: là dove le carte tendono a privilegiare il toponimo semplice, costituito da una sola parola piena, nella dimensione dell'oralità i toponimi complessi, composti cioè da almeno due parole piene legate da elementi morfosintattici o giustapposte, rappresentano la percentuale maggiore. L'ultima differenza che possiamo rilevare tra i due *corpora* è la propensione che si manifesta nei sistemi toponimici tradizionali di reimpiegare un numero limitato di forme lessicali, caratterizzandole con l'impiego di una ricca suffissazione o con l'aggiunta di altri elementi che possono costruire, a livello microareale, delle sottoreti toponimiche quelle che Scala (2015, p. 5) chiama *cluster toponimici*; a Chiomonte, ad esempio: *l'Orsiéro, al Biâ 'd l'Orsiéro, Clo 'd l'Orsiéro, al Pon 'd l'Orsiéro, la Sourso 'd l'Orsiéro; Gran Laou – Shi Laou; Gran Pasoou – Pschit Pasoou; la Basho – la Blashétto – Gran Blasho*<sup>13</sup>.

A Rorà l'inchiesta toponimica è stata condotta tra il 1999 e il 2003, anno della sua pubblicazione nella collana dell'ATPM. Ha coinvolto 29 informatori grazie ai quali sono state raccolte un totale di 916 denominazioni relative a 803 luoghi<sup>14</sup> su una superficie territoriale di 12,26 km<sup>2</sup> (con una densità di 65 toponimi per km<sup>2</sup>). A Chiomonte, l'indagine ha avuto inizio nel 2008 e si è conclusa nel 2014, anno anche in questo caso della pubblicazione del repertorio nella collana dell'ATPM. Ha coinvolto 15 informatori che hanno fornito 627 toponimi relativi a 589 luoghi, su una superficie di 26,6 km<sup>2</sup> (con una densità di 23 toponimi per km<sup>2</sup>).

2. Rorà (*Rourâ*) è posto sul versante sinistro orografico del vallone percorso dal torrente *Luzèrna*, che scorre a sud della Val Pellice e in essa confluisce. Confina con Luserna San Giovanni a est e a nord, con Torre Pellice a nord-ovest, con Villar Pellice a ovest; a sud il confine col comune di Bagnolo Piemonte, coincide col limite provinciale. Il territorio è compreso tra i 605 m sul livello del mare di *Poun(t) Vèi* e i 2253 del *Caval*. La popolazione è concentrata in buona parte nel capoluogo, situato a 950 m, e nella frazione delle *Fucine* (*Fuzine*) posta più a valle, mentre intere zone sono attualmente disabitate o frequentate solamente durante il periodo estivo, come i due al-

<sup>13</sup> Su questi aspetti si rimanda, in particolare, a Marrapodi (2006), Cusan (2008, 2010, 2014) e Rivoira (2012).

<sup>14</sup> La differenza è dovuta al fatto che accanto alla denominazione principale in alcuni casi vi sono altre denominazioni, impiegate in alternativa da altri informatori.

peggi, uno solo dei quali ancora attivo (*la Palâ*) e altri luoghi divenuti sede di villeggiatura. Tra le attività di maggior rilievo del paese, va annoverato lo sfruttamento delle cave di *gneiss lamellare*, la cosiddetta “pietra di Luserna”, destinato all’edilizia. Attualmente una parte rilevante della popolazione continua a lavorare, organizzata in piccole aziende familiari, nella trafila legata allo sfruttamento del minerale pietroso: dall’estrazione alla posa delle lastre per la copertura dei tetti.

Il numero di abitanti ha raggiunto il suo apice nella seconda metà dell’Ottocento (814 ab.) per poi calare bruscamente in particolare in due periodi: a inizio Novecento (675 ab.) e a metà del Novecento, quando si è passati dai 550 degli anni Trenta, ai 427 degli anni Cinquanta, ai 322 degli anni Sessanta, per poi assestarsi intorno ai 260 a partire dagli anni Settanta (255 nel 2011).

Come la maggior parte della Val Pellice, Rorà ospita una comunità valdese (si celebra la messa cattolica soltanto nei mesi estivi, durante il periodo di villeggiatura). Dal punto di vista linguistico, la comunità rorenga presenta un repertorio linguistico storicamente quadrilingue, con il polo alto occupato dall’italiano e, in misura ormai sempre minore, dal francese, e al polo basso il locale *patois* e il piemontese (impiegato principalmente al di fuori del contesto comunitario: nei ricordi dei più anziani un tempo i valdesi parlavano principalmente il *patois*, mentre le poche famiglie cattoliche ricorrevano preferibilmente al piemontese). Il *patois* presenta tratti che permettono di ricondurlo al gruppo occitanico, sebbene abbia caratteristiche tipicamente pedemontane rustiche (Morosi, 1890-92; Rivoira, Romano, 2004). Dal punto di vista percezionale, la distinzione rispetto al piemontese conosciuto, una varietà sovralocale di base torinese, è tuttavia netta.

Chiomonte (*Shooumoû*) è il primo comune occitanofono dell’Alta Valle di Susa: pochi chilometri a E, lungo la strada statale (SS 24 del Monginevro) sorge l’abitato di Gravera, di parlata francoprovenzale; proseguendo verso valle (a 7 km in linea retta, 14 percorrendo la strada statale) si trova la cittadina di Susa, di parlata piemontese. L’attuale confine tra i territori di Chiomonte e Gravera corrisponde all’antica linea di frontiera tra la Francia e il Piemonte dei Savoia, rimasta immutata fino al trattato di Utrecht (12 ottobre 1713). Il capoluogo sorge su un terrazzo di origine glaciale, a 750 m di altitudine; occorre discendere il fondovalle, attraversare la Dora Riparia e risalire il suo ripido versante sinistro idrografico per raggiungere, a circa 940 m di quota, la frazione della Ramat (l’*Armâ*), composta da alcuni nuclei abitati sparsi. La strada provinciale (SP 233 Ramat) che collega il capoluogo alla frazione fu costruita negli anni Trenta; prima di tale data il collegamento tra i due centri abitati era consentito a fronte di una camminata di cinque

chilometri. La Ramat dunque, vive una condizione di relativo isolamento dal capoluogo che, secondo gli informatori, si interrompe per la prima volta nel 1910, in occasione della costruzione della centrale idroelettrica sulla Dora, nella quale viene impiegata, in modo quasi esclusivo, la manodopera locale. Sul versante opposto, a 1480 m sorge la frazione del Frais o Pian del Frais (*Frèisan* per i Chiomontini, *Frèiso* per gli *Armazän*), in passato località d'alpeggio, riconvertita, a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta, in stazione sciistica dalle alterne fortune. Attualmente (censimento ISTAT 9/10/2011) il Comune di Chiomonte conta 932 abitanti, di questi 198 risiedono alla Ramat. È un centro di alta valle, facilmente accessibile, in grado di erogare i servizi necessari alla collettività, soddisfacendo anche le esigenze di chi decide di lasciare la città o i centri di fondovalle per un contesto più rurale.

Dal punto di vista linguistico la popolazione locale parla una varietà di occitano alpino che poco si differenzia da quella rilevabile nell'area di Briançon (Sibille, 2004). Prima della diffusione dell'italiano – a partire dal ventennio successivo all'unità d'Italia, ma con notevoli resistenze locali che di fatto ne rallentano la penetrazione – è il francese la lingua dell'amministrazione e della scolarizzazione. Gli abitanti autoctoni di Chiomonte e della Ramat sono generalmente in possesso di un repertorio trilingue (*patois*, piemontese, italiano) o quadrilingue (*patois*, francese, piemontese, italiano) – condizione del resto comune a tutta l'Alta Valle – ma con alcune differenze osservabili, come è prevedibile, tra le diverse generazioni (Sibille, 2012).

3. Il campione scelto per verificare la distribuzione delle competenze toponimiche è limitato: sono stati infatti coinvolti 9 Rorenghi e 8 Chiomontini. A parte il tempo necessario al completamento di ogni singolare intervista (dalle due alle tre ore), l'obiettivo del presente studio non è quello di mappare le competenze dell'intera comunità, ma di costruire dei modelli di distribuzione del sapere toponimico a partire dalla competenza individuale esibita da alcuni informatori. Questi sono stati scelti in parte tra quanti hanno partecipato alla raccolta toponimica – rientranti nella tipologia del *miglior informatore*, secondo l'ATPM – in parte tra altri membri della comunità, con particolare coinvolgimento delle fonti più giovani [ $\leq 40$  anni] (a Rorà AmR\_f(emmina)\_1989; a Chiomonte CaR\_f\_1987 e DaS\_m(aschio)\_1975). Mentre a Rorà è stata valutata la conoscenza toponimica della giovane informatrice rispetto al patrimonio comunitario dei nomi di luogo, a Chiomonte è stato preso in considerazione anche il contesto familiare delle fonti, come primo ambito di trasmissione dei saperi toponimici: è stata così rilevata la competenza del nucleo composto da padre (MaR\_m\_1958) ma-

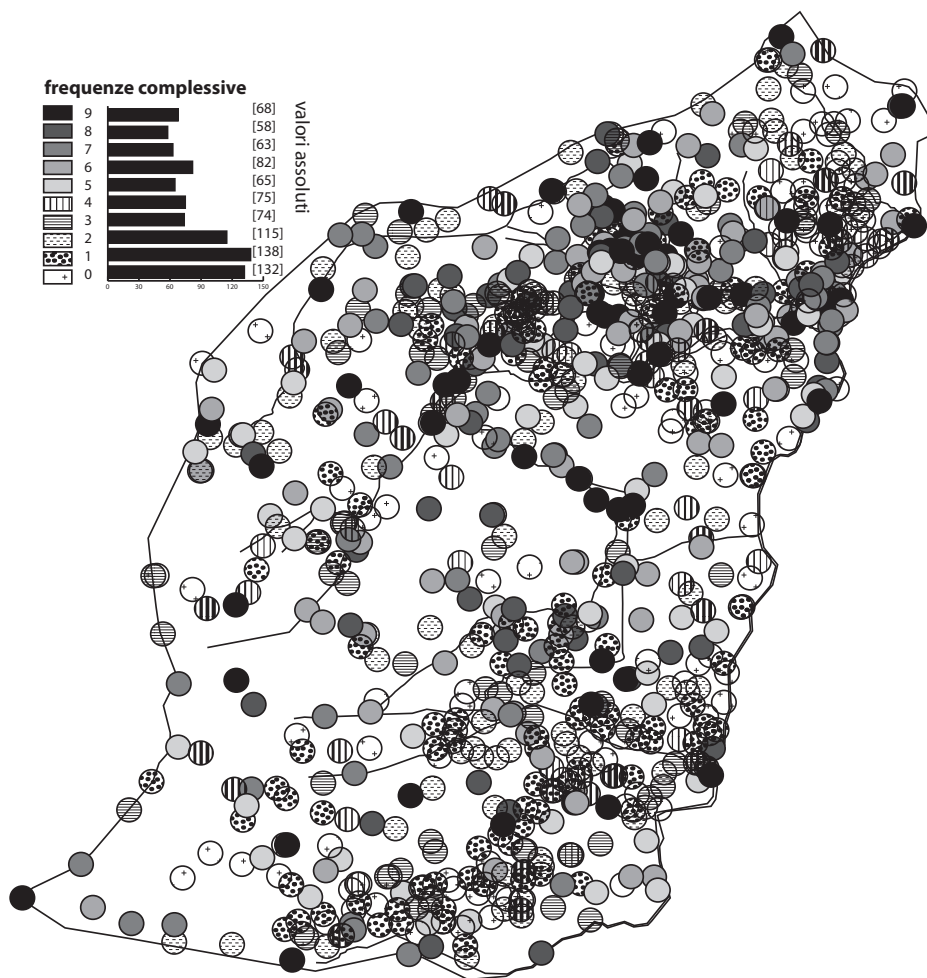
dre (MaS\_f\_1961) e figlia (CaR\_f\_1987) e da zio (WaS\_m\_1946) e nipote (DaS\_m\_1975). È stata poi valutata l'opportunità di estendere l'indagine anche a un cosiddetto *nuovo abitante*, in ragione della complessità del tessuto sociale delle comunità montane, interessate da un movimento migratorio, più o meno rilevante a seconda delle aree, che si configura come un processo di ritorno alla montagna innescato da motivazioni ora economiche ora esistenziali (*amenity migrants*) (Corrado, Dematteis e Di Gioia, 2014; Corrado 2014; Zanini, Viazzo e Fassio, 2014). In questo quadro è utile osservare la conoscenza dei luoghi e dei nomi di luogo posseduta da un giovane neo-abitante (StT\_m\_1980), trasferitosi da una decina di anni a Chiomonte dove ha avviato una piccola azienda agricola. La sua competenza, risultato di un'interazione quotidiana con gli "autoctoni", consente di valutare, oltre alla sua buona volontà di apprendere, anche l'efficacia della trasmissione del sapere da parte dei detentori locali, e in un'ultima istanza, il grado di vitalità culturale della comunità.

#### *LA RAFFIGURAZIONE CARTOGRAFICA: LE RETI COMPLESSE DEI SAPERI TOPONIMICI*

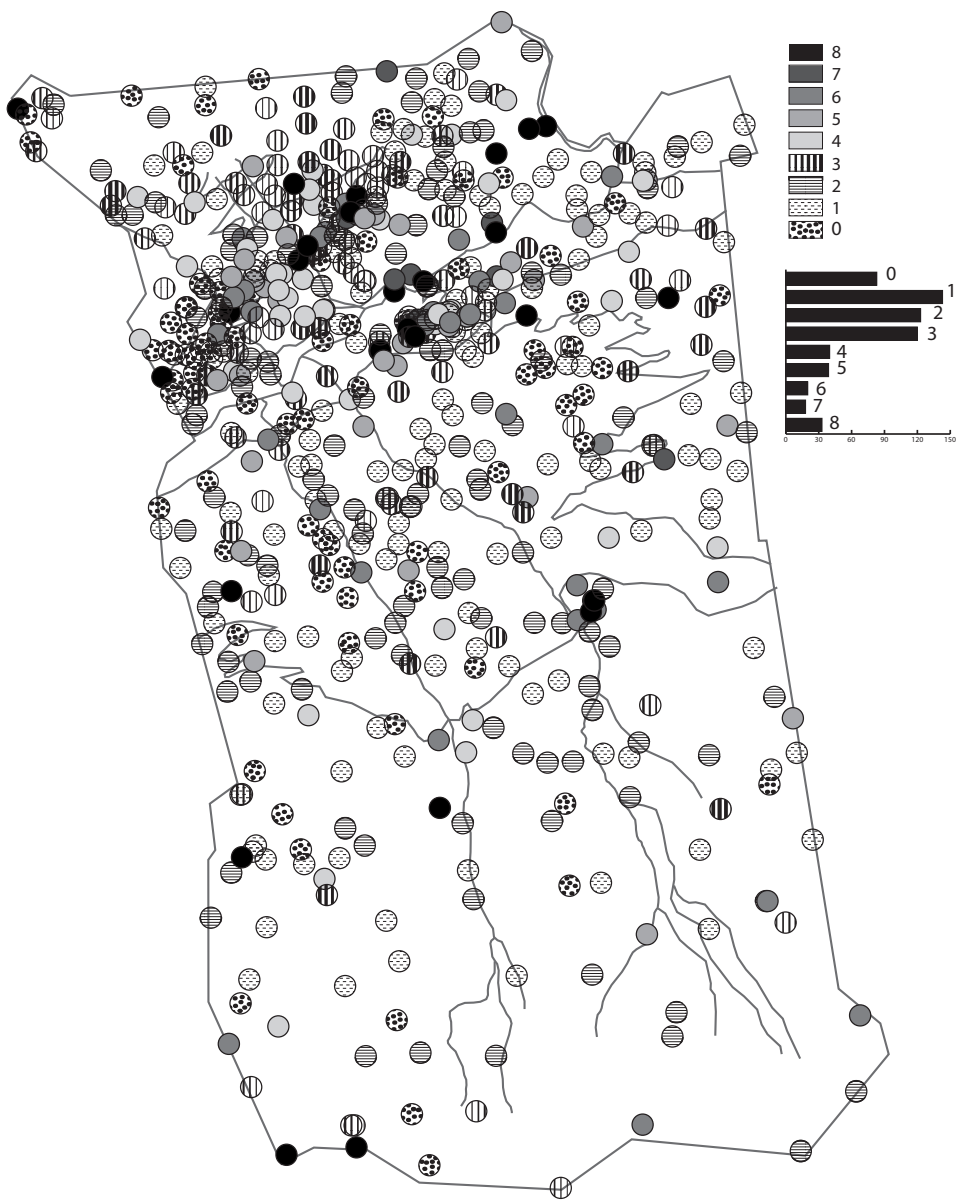
Le carte che seguono costituiscono una selezione tra quelle realizzate al termine di ciascuna intervista. Come già detto nei paragrafi precedenti, questo modo di raffigurazione dei dati toponimici è stato adottato per la prima volta da Pons (2011/12) che si è avvalsa delle potenzialità di rappresentazione cartografica e di analisi del dato offerte dal programma *Philcarto*. Per facilitare la lettura delle carte si tenga presente che i cerchi rappresentano i toponimi conosciuti e localizzati dall'intervistato; quando ritenuto necessario si è segnalato con un cerchio più grande di colore grigio il luogo di residenza della fonte. Nella sintetica legenda che accompagna la carta oltre alla sigla identificativa dell'informatore, è riportato il numero assoluto di toponimi conosciuti, tradotto poi in percentuale. Nelle carte generali per ogni toponimo è stato assegnato un valore compreso tra 0 e 9 nel caso di Rorà, 0 e 8 per Chiomonte. Hanno valore 0 i toponimi che nessuno degli intervistati ha riconosciuto in fase di verifica, situazione questa che è rilevante per Rorà, perché trattandosi di un'inchiesta terminata da una decina di anni non pochi informatori sono venuti a mancare (in particolare, non è stato possibile effettuare una verifica con due tra i più produttivi informatori). Il valore numerico più elevato (9 e 8) rappresenta le denominazioni di luogo conosciute e localizzate dall'intero campione: i nomi e i luoghi che Rorenghi e Chiomontini intervistati hanno in comune.

*I numeri della condivisione*

**Rorà** – I toponimi condivisi dai 9 informatori sono 68 (su 869 raccolti, non si sono prese in considerazione le varianti fonetiche e morfologiche) e comprendono le denominazioni indicanti le principali borgate, gli alpeggi e i luoghi che hanno una rilevanza dal punto di vista della vita associativa (chiese, scuola, etc.)



**Fig. 1.** Raffigurazione completa dell'intero repertorio toponimico comunitario con le frequenze di riconoscimento delle denominazioni rilevate durante la fase di verifica (Rorà).



Fait avec Phlicarto \* 22/04/2014 22:56:42 \* <http://phlicarto.free.fr>

**Fig. 2.** *Raffigurazione completa dell'intero repertorio toponimico comunitario con le frequenze di riconoscimento delle denominazioni rilevate durante la fase di verifica (Chio Monte).*

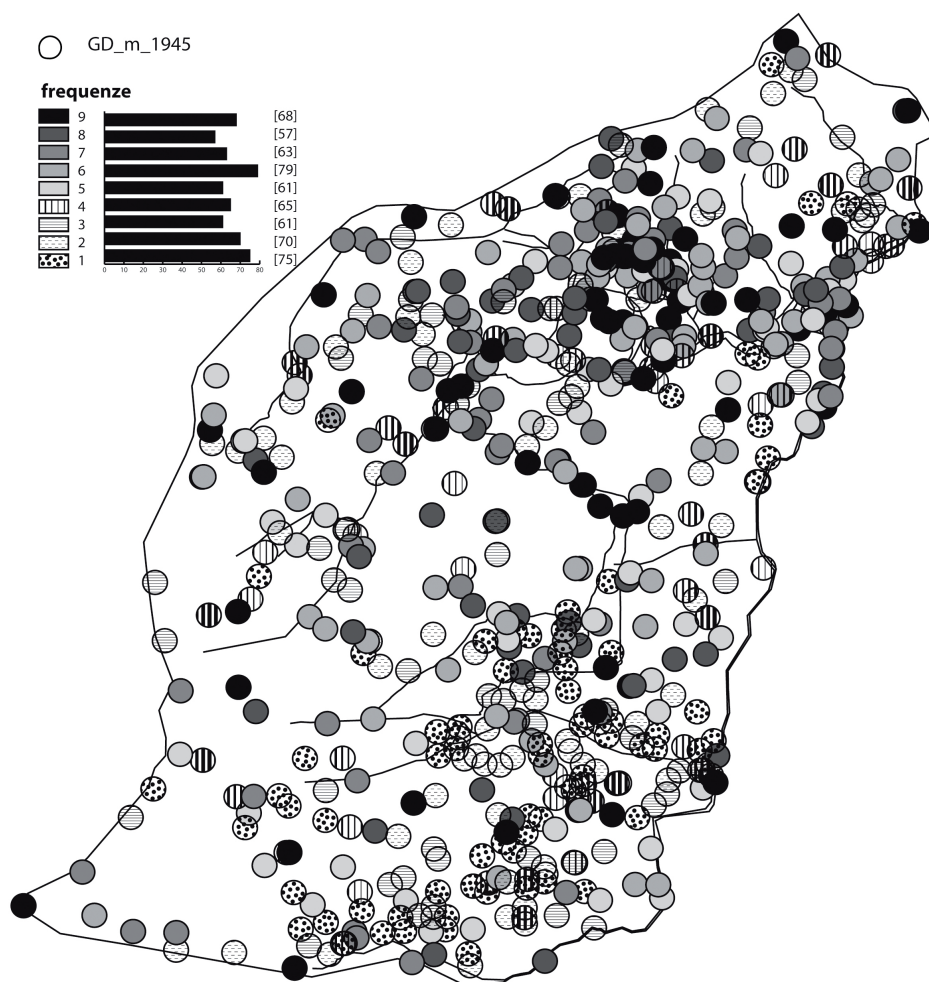


o sul piano simbolico. Altre denominazioni sono state riconosciute perché stabiliscono una relazione trasparente e diretta con altri nomi noti, ad es. *lou Vir 'd la Seitourâ* indica un modesto tornante della via principale di accesso al centro del paese che si trova in corrispondenza della località chiamata *Seitourâ* (anch'essa lungo la via principale), nota a tutto il campione.

**Chiomonte** – Sono appena 33 (su 627 raccolti) i toponimi che sono stati riconosciuti e localizzati con sicurezza dalle 8 fonti intervistate: questa è la competenza toponimica condivisa dalla comunità di Chiomonte. Come già osservato per Rorà, questi toponimi identificano i principali nuclei abitati, i luoghi di pubblico interesse del capoluogo (la piazza, il palazzo comunale, la chiesa, il cimitero, i giardini pubblici, i campi sportivi, la stazione), alcune località di confine (note più per essere meta di escursioni che per il loro valore di indicatori di limite del territorio comunale), alcuni gruppi di grange che sorgono lungo le carrozzabili, ma con una significativa obliterazione degli antroponimi che un tempo identificavano i singoli edifici. Si riconosce e si localizza il *Pé dou Pioun*, ma non il *Pé dou Pioun 'd la Toia*, *'d loun Burin*, *'d louz Alar*, *'d loun Pinâ*, *dou Zhilo*. Soltanto la fonte più anziana intervistata (FB\_m\_1929) in più di un caso ha recuperato il toponimo e la sua localizzazione a partire dal nome del proprietario.

#### *Le competenze più estese*

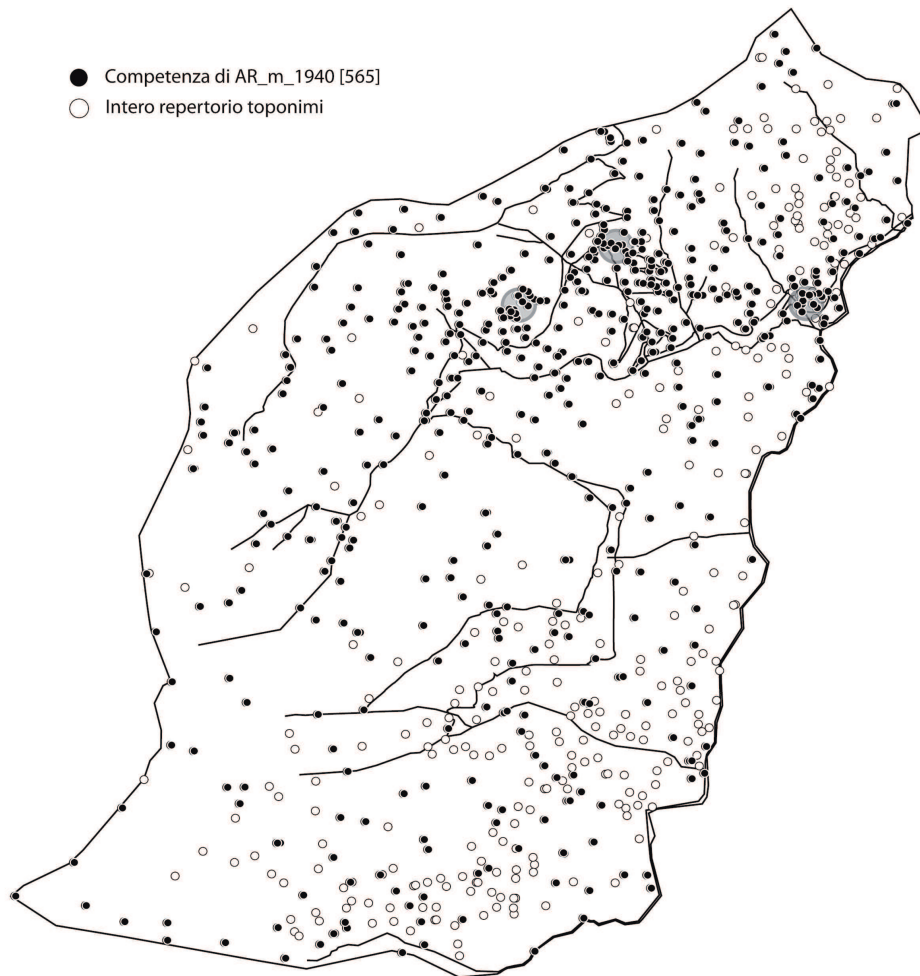
**Rorà** – L'informatore GD\_m\_1945 è quello che nella fase di verifica ha riconosciuto e saputo localizzare il maggior numero di toponimi: quasi 600, mentre nella prima fase della ricerca pur essendo stato coinvolto non aveva fornito un numero particolarmente elevato di nomi. Nato (nel 1945) e cresciuto a Rorà, è *patoisant* e ha una discreta competenza del francese; usa frequentemente il piemontese in contesto lavorativo. La sua ottima competenza toponimica gli deriva dall'aver vissuto in due distinte zone del comune, dall'aver lavorato come muratore in diversi luoghi del paese, dall'essere un appassionato cacciatore e, infine, dall'aver partecipato attivamente alla vita pubblica della comunità come amministratore. In particolare, l'aver risieduto in gioventù nella parte del comune prospiciente alle cave di gneiss lamellare, unitamente al suo ruolo di assessore comunale, ha fatto sì che maturasse un'ampia competenza circa i nomi dei diversi siti di estrazione litica. In alcuni casi la collocazione esatta del luogo indicato da alcuni microtoponimi è stata valutata con una certa larghezza dall'informatore.



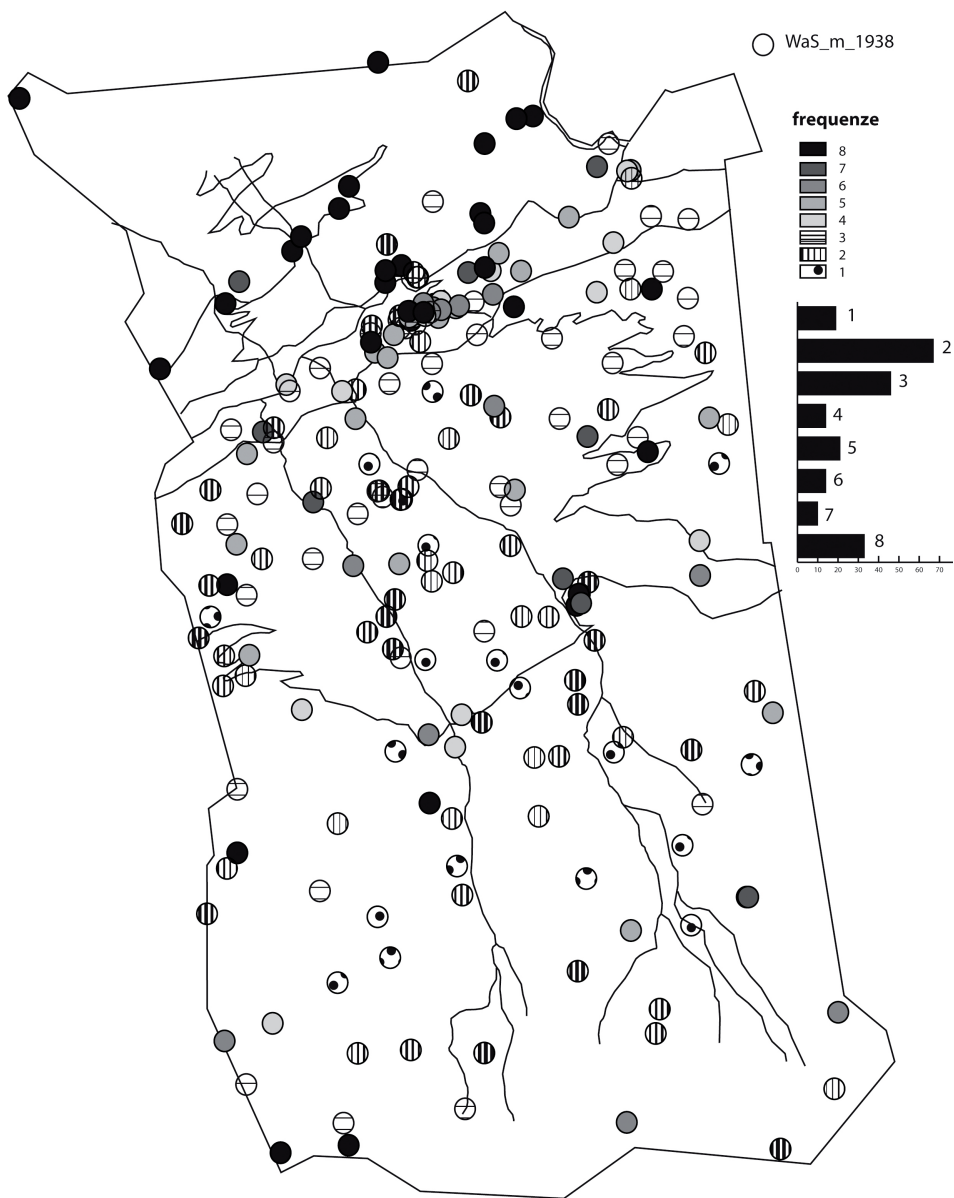
**Fig. 3.** Raffigurazione dei toponimi riconosciuti dall'informatore GD\_m\_1945 di Rorà e confronto con le frequenze di riconoscimento del campione.

**Rorà** – L'informatore AR\_m\_1940 è uno degli informatori più produttivi nella prima fase di inchiesta. Anch'esso nato (nel 1940) e cresciuto a Rorà, dove ha vissuto in contesto agricolo sino all'età adulta per poi dedicarsi ad altre professioni, è *patoisant* con una buona competenza in francese e in piemontese. La sua competenza, per quanto distribuita sull'intero territorio (anche lui, come GD\_m\_1945) avendo frequentato per motivi lavorativi l'in-

tero territorio, si concentra in modo particolare in prossimità delle località di residenza (durante l'infanzia e nell'età adulta). In particolare, si noterà come rispetto a GD\_m\_1940, gli siano meno note alcune zone del paese (quella meridionale, dove si trovano le cave, e quella nord-orientale ormai abbandonata e frequentata perlopiù da cacciatori).



**Fig. 4.** *Raffigurazione dei toponimi riconosciuti dall'informatore AR\_m\_1940 di Rorà e confronto con le frequenze di riconoscimento del campione.*



Creato con Philcarto \* 24/07/2015 15.49.42 \* <http://philcarto.free.fr>

**Fig. 5.** *Raffigurazione dei toponimi riconosciuti dall'informatore WaS\_m\_1938 di Chio-monte e confronto con le frequenze di riconoscimento del campione.*



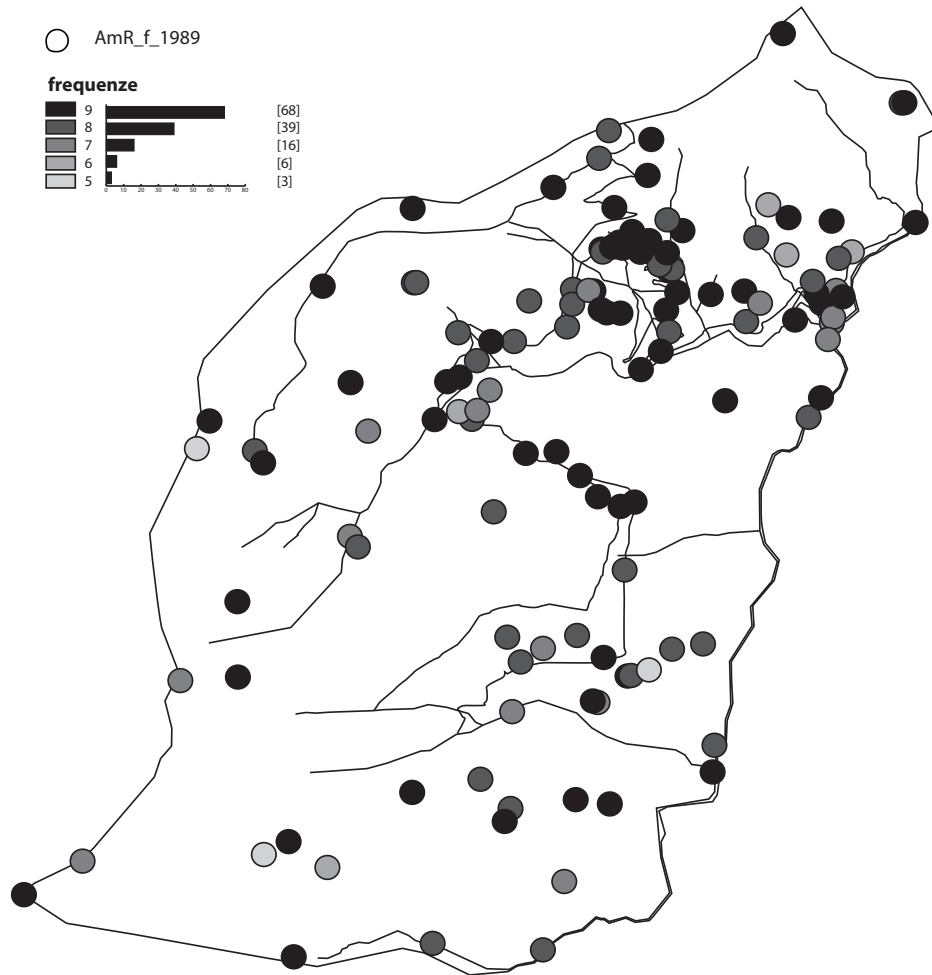
Creato con Philcarto \* 24/07/2015 15.49.42 \* <http://philcarto.free.fr>

**Fig. 6.** Raffigurazione dei toponimi riconosciuti dall'informatore EtS\_m\_1946 della Ramat e confronto con le frequenze di riconoscimento del campione.

**Chiomonte** – Entrambe le fonti hanno partecipato all’inchiesta toponomastica promossa dall’ATPM. WaS\_m\_1938 risiede nel capoluogo; pastore fino all’età di 17 anni, ha lavorato per un breve periodo alla cava di gesso, prima di trovare impiego stabile alla centrale idroelettrica di Chiomonte. Ha piena competenza del *patois* e del piemontese che parla con la moglie originaria di Susa. Discreta la sua conoscenza del francese. La percentuale di toponimi conosciuti e localizzati è del 36,3%. EtS\_m\_1946 risiede alla Ramat; ha lavorato alla centrale idroelettrica di Chiomonte, ora coltiva le vigne anche per conto di terzi. Ha una piena competenza del *patois*, che ha appreso in famiglia, e del piemontese. Ha una discreta conoscenza del francese che ha acquisito grazie a frequenti contatti con parenti trasferitisi in Francia. La percentuale di toponimi conosciuti e localizzati è del 38% (con riferimento esclusivo alle località della Ramat, il tasso raddoppia, 77,8%). La sostanziale omogeneità delle percentuali quando proiettata sulla carta lascia intravedere una situazione di fatto più eterogenea e individua l’esistenza nella comunità di Chiomonte di due reti di competenza complementari: la prima rete comprende il capoluogo e il versante destro orografico, ma si interrompe bruscamente in prossimità della Dora Riparia avvertita come autentico confine della comunità; la seconda rete si estende alla Ramat e al versante sinistro orografico e si arresta sulla sponda opposta del fiume. Questa particolare distribuzione è stata osservata in tutto il campione. Gli informatori della Ramat hanno una scarsissima competenza della prima rete. Allo stesso modo le fonti del capoluogo hanno dimostrato una conoscenza del tutto marginale della seconda (nell’ordine di poche unità, limitate ai nomi dei principali nuclei abitati dell’*Armâ*). È un assetto che si può riscontrare di frequente nella dinamica capoluogo-frazione, ma che a Chiomonte presenta un’evidenza del tutto originale, segno del coesistere all’interno dello stesso Comune di due territori scarsamente vissuti dalla comunità che si è insediata all’estremo opposto.

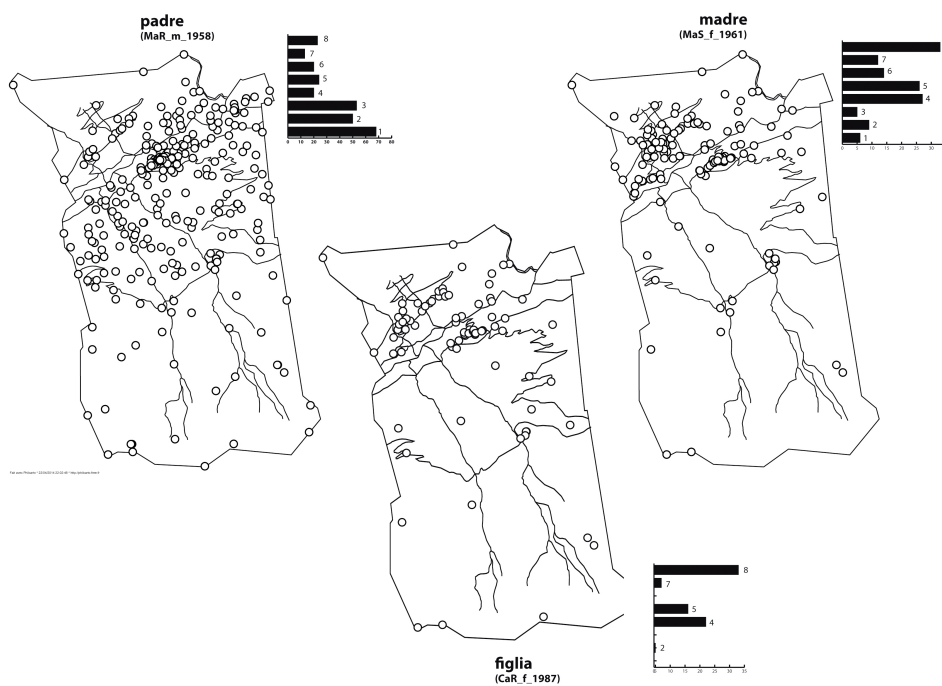
#### *La trasmissione generazionale*

**Rorà** – L’informatrice AmR\_f\_1989 è la più giovane intervistata. Nata e cresciuta a Rorà (ma ora residente in altro comune, dove lavora). Ha un’ottima competenza in francese e discreta in piemontese, mentre non parla *patois* (che però capisce decisamente bene). Come si può vedere dalla carta, i toponimi che ha riconosciuto sono quelli che almeno metà del campione condivide, con la precisazione che all’interno di questi la maggioranza sono quelli che l’intero campione o quasi (7-8 su nove) condivide. Si noti come la maggior parte dei toponimi che condivide con una porzione minore del campione (6 e



**Fig. 7.** Raffigurazione dei toponimi riconosciuti dall'informatrice AmR\_f\_1989 di Rorà e confronto con le frequenze di riconoscimento del campione.

3) si concentri nella parte meridionale del territorio, dove si trova la residenza estiva della famiglia d'origine. La sua competenza, pur essendo cresciuta in un contesto in larga parte *patoisant* e con un rapporto relativamente stretto col territorio, mostra come si conservino nel suo repertorio soltanto i nomi dei luoghi principali (insediamenti di un certo rilievo, alture montuose particolarmente evidenti), mentre la maggior parte del territorio è ormai rientrata in una porzione indistinta di spazio.

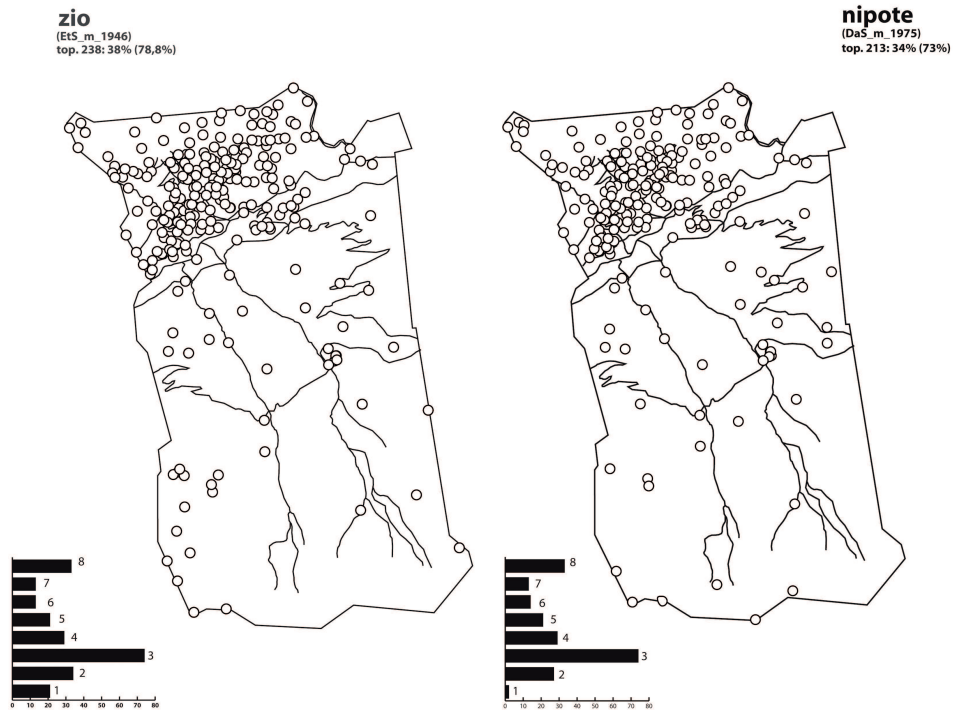


**Fig. 8.** Raffigurazione dei toponimi riconosciuti dai membri della famigliaR e confronto con le frequenze di riconoscimento del campione.

**Chiomonte** – Le interazioni del nucleo familiare preso in considerazione, esemplificative della complessità del quadro linguistico di Chiomonte, sono state analizzate, attraverso l’osservazione diretta, da Jean Sibille nel 2001 (Sibille 2012). Abbiamo ritenuto produttivo ricostruire anche le loro competenze in ambito toponimico. Il padre MaR\_m\_1958 ha un’ottima competenza sia del piemontese, parlato nella famiglia di origine come codice di mediazione tra il padre chiomontino e la madre proveniente da Graverè, sia del *patois* che parla con la moglie originaria della Ramat. La percentuale di toponimi conosciuti e localizza è del 37%. La madre MaS\_f\_1961 è originaria della Ramat, della borgata *Meizoun*; ha una piena competenza del *patois* che considera la sua lingua materna e lo parla oltre che con i genitori, anche con il marito. La percentuale di toponimi conosciuti e localizzati è del 21%. Per la figlia CaR\_f\_1987 è l’italiano la lingua di primo apprendimento, ma comprende perfettamente sia il piemontese sia il *patois*. Come prevedibile il numero di toponimi conosciuti è assai limitato e si assesta attorno al 13% del totale; eredita con prevalenza i luoghi e i nomi di luogo di provenienza materna, ma

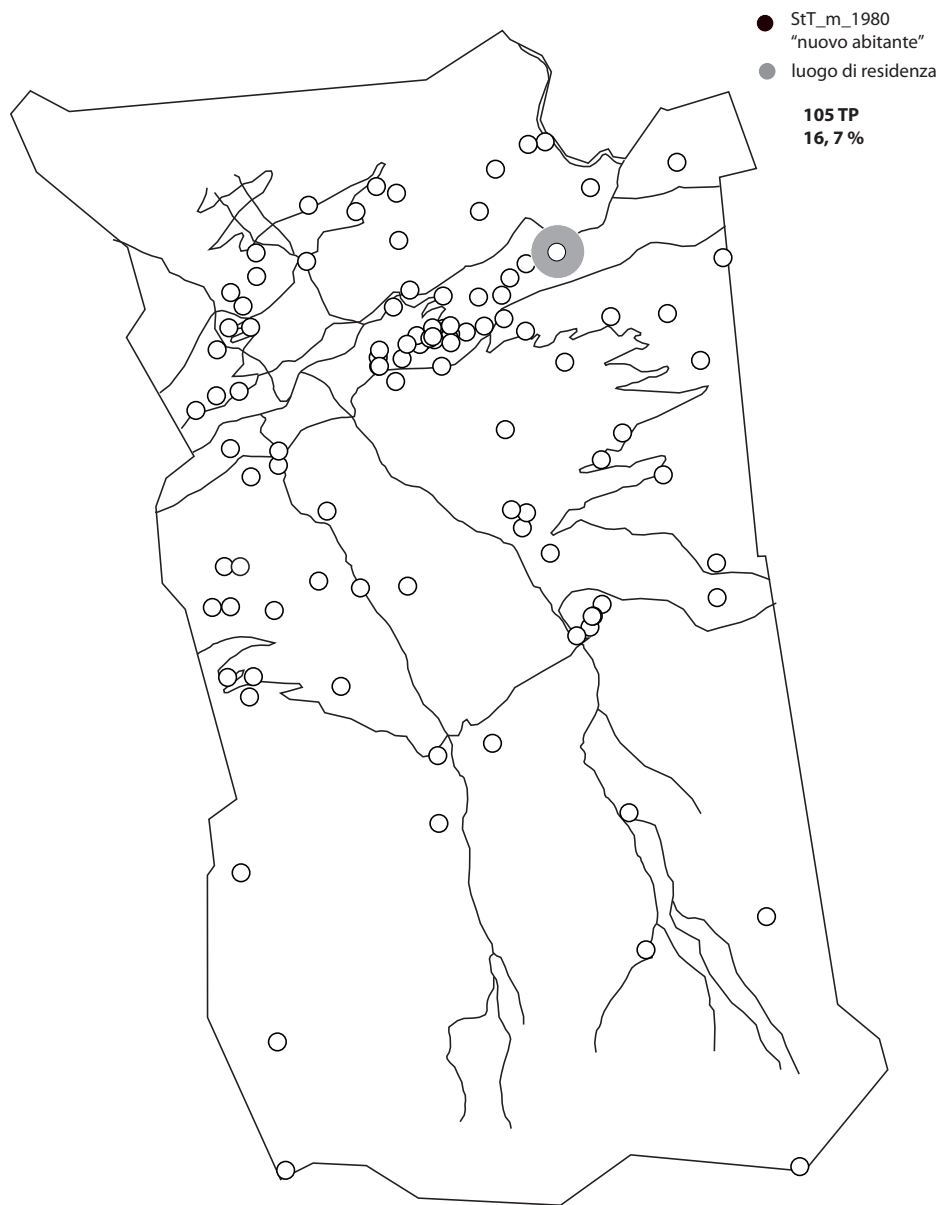


esibisce, in generale, un elevato tasso di competenza passiva (*competenza toponimica referenzialmente nulla*, Scala 2015, p. 118): un buon numero di toponimi le sono noti per averli sentiti spesso nominare nelle conversazioni familiari, ma autonomamente non è stata in grado di attribuirli a un determinato referente spaziale, neppure in modo approssimativo. Nell'interazione zio-nipote, entrambi residenti alla Ramat, si osserva, invece, che la fonte più giovane intervistata (DaS\_m\_1975) esibisce un repertorio che quantitativamente non differisce da quella dell'informatore più anziano (EtS\_m\_1946). La differenza se mai è riscontrabile sul piano qualitativo. La fonte, infatti, dimostra di conoscere i toponimi che conoscono tutti e anche in questo caso acquista rilevanza la conoscenza passiva dei nomi di luogo, a dimostrazione del fatto che la pratica del territorio da parte dei giovani, come la conoscenza dei nomi tradizionali, è mediata attraverso l'esperienza delle generazioni precedenti.



**Fig. 9.** Raffigurazione dei toponimi riconosciuti dagli informatori EtS\_m\_1946 e DaS\_m\_1975 (rispettivamente zio e nipote) e confronto con le frequenze di riconoscimento del campione.

*I nuovi abitanti*



Creato con Philcarto \* 24/07/2015 15.49.42 \* <http://philcarto.free.fr>

**Fig. 10.** *Raffigurazione dei toponimi riconosciuti dall'informatore StT\_m\_1980, nuovo abitante di Chiomonte.*

**Chiomonte** – L'informatore StT\_m\_1980 vive a Chiomonte insieme alla famiglia da una decina di anni, dopo aver abitato a Trana (bassa Val Sangone) con i genitori. Ha avviato una piccola azienda agricola e una cantina. L'italiano è la sua prima di lingua di apprendimento e anche il codice che usa nelle interazioni familiari; padroneggia altrettanto bene il piemontese, mentre è limitata la comprensione del *patois* locale. Ha dimostrato di conoscere e localizzare con sicurezza oltre un centinaio di toponimi, esibendo una competenza del 16,7% del repertorio chiomontino, dato assolutamente rilevante, in particolare se comparato con la percentuale raggiunta dalla fonte autoctona più giovane CaR\_f\_1987, 13%. Data la mancanza di ulteriori verifiche, il differenziale non può essere letto in termini di variazione di genere, ovvero imputato a una diversa propensione all'apprendimento e all'uso dei toponimi tra uomini e donne. Alcuni aspetti della competenza del nuovo abitante, tuttavia, sono da tenere in considerazione per costruire un modello tendenziale. Innanzitutto si osserva sulla carta una distribuzione omogenea dei nomi e dei luoghi conosciuti che neutralizza la polarizzazione di competenze rilevata nelle fonti autoctone: l'incontro tra vecchi e nuovi abitanti favorisce di fatto un processo di reinvenzione del territorio e dei suoi invisibili confini interni, perché il neoabitante è disposto ad apprendere da qualunque detentore del sapere locale, nel caso specifico sia dagli abitanti del capoluogo con i quali condivide gli spazi della socialità, sia con gli abitanti della frazione dove si trovano gli spazi del suo lavoro. Un elemento che gioca a sfavore del suo processo di appropriazione della toponimia locale è la lingua: la limitata conoscenza del *patois* chiomontino costringe in molti casi l'informatore a tradurre la stringa toponimica, ma con risultati non sempre positivi considerata la distanza tra il *patois* e il piemontese (o l'italiano) che meglio padroneggia. Il suo repertorio toponimico è maggiormente stratificato dal punto di vista linguistico rispetto alle fonti locali: accoglie infatti le forme toponimiche dialettali, le varianti piemontesi (*lou Cumun* per *Meizoun Cumuno*; *la Doira* per *la Douèiro*; *Sant André* per *Standrè*) e le denominazioni italiane veicolate dalla toponomastica ufficiale (cartellonistica, cartine militari e turistiche ecc.: *Pian del Frais* per *Clo Bigò*, *Cima delle Vallette* per *là Valètte*, *Cima Ciantiplagna* per *Shantiplanho*, *i Quattro Denti* per *là Cattre Dan dou Bigò*). Come già sottolineato per le fonti più giovani intervistate, anche per il neoabitante è rilevante il tasso di competenza passiva: una quarantina di denominazioni gli sono note, ma non sono entrate (ancora?) nella rete delle sue conoscenze toponimiche attive.

### CONCLUSIONI

Quanto mostrato sin qui, come anticipato, non ha rilevanza statistica poiché il campione di informatori considerato è troppo ristretto. D'altro canto anche il metodo adottato da Scala non permette una valutazione sull'intero repertorio dei nomi raccolti e, di fatto, avendo scelto in modo arbitrario (pur con validi motivi) i toponimi da sottoporre a verifica, non possiamo sapere quali sono realmente i nomi che si mantengono e quali no.

Un aspetto indubbiamente problematico riguarda il metodo che abbiamo scelto: la verifica dei dati con gli informatori è molto faticosa per l'intervistato, con colloqui che durano tra le 2 e le 3 ore, in un dialogo continuamente ricondotto all'esigenza di verificare in modo puntuale i singoli toponimi, con un grave rischio di produrre nell'informatore un sentimento di frustrazione di fronte alla reiterata mancata conoscenza di nomi, con il conseguente tentativo di mettere in atto strategie per arrivare più velocemente alla fine dell'incontro (per esempio risposte frettolose, date con scarsa attenzione e, paradossalmente, più negative di quanto dovrebbero essere).

L'ordine alfabetico col quale vengono presentati i dati non aiuta l'informatore a calarsi nello spazio e nel quadro di un colloquio perché non ricalca alcuna situazione comunicativa reale (anche il colloquio più direttivo si configura come uno scambio di informazioni che vede coinvolti, come di norma, chi sa, in questo caso l'informatore, e chi non sa, in questo caso il raccoglitore, mentre nel caso specifico il raccoglitore già conosce e vuole verificare quanto l'informatore conosca a sua volta). Il controllo sull'informazione, in alcuni casi, è in realtà soltanto illusorio: è difficile, ad esempio, valutare il comportamento dell'informatore rispetto a toponimi come *la Fountana 'd la Palâ* "la sorgente della *Palâ*", dove *la Palâ* indica il territorio di uno dei due alpeggi del comune di Rorà (conosciuto dall'intero campione). L'informatore può senza difficoltà presupporre che se c'è un toponimo che indica una sorgente in prossimità della *Palâ* deve esserci *di conseguenza* una sorgente da qualche parte. A volte, poi, si sa che c'è una sorgente, e forse anche dove si trova, ma l'informatore può non aver mai udito il suo nome; infine, possono esserci, come è il caso, due o più fontane nei dintorni (note ai frequentatori dell'alpeggio con nomi diversi) ognuna potenzialmente in grado di essere chiamata in questo modo agli occhi di una persona che non frequenta il luogo abitualmente. Le informazioni hanno dunque un valore più che altro tendenziale.

Peraltro, questo metodo non permette, di indagare quella che è la reale competenza della fonte le cui conoscenze toponimiche possono oltrepassare i confini del territorio comunale (cfr. Marrapodi, 2006b).

Ciò detto, i vantaggi che abbiamo sperimentato adottando questo modo di procedere possono essere sintetizzati come segue: come ha già messo in evidenza Marrapodi (2006 e 2011), ricorrendo a questo tipo di verifica, con gli informatori più competenti, si riescono innanzitutto a recuperare nomi che sino ad allora non erano stati raccolti; da questo punto di vista, la “disarticolazione” del repertorio (presentato in ordine alfabetico e non seguendo un qualche altro ordine non arbitrario, come ad esempio la prossimità territoriale), può sollecitare delle reazioni positive (ovviamente questi nuovi toponimi non sono stati inseriti nel repertorio perché questo avrebbe comportato la necessità di riproporre a verifica anche degli informatori già intervistati il set di dati di volta in volta implementato).

È possibile, come anticipato dalle osservazioni sin qui fatte, apprezzare in quale misura il sistema toponimico serva a “classificare” lo spazio (Rivoira 2012): è appunto partendo da questa caratteristica del sistema, che l’informatore può riconoscere il toponimo *lou Coumbal 'd Roucas* e individuare il luogo al quale si riferisce anche nel caso in cui non abbia mai udito questo nome, poiché è nota a tutti la collocazione del quartiere chiamato *Roucas* (nome che peraltro rimane tale anche in italiano).

Questo metodo di controllo è una forma di restituzione alla comunità: gli informatori infatti, possono “apprezzare” la vastità del repertorio comunitario.

Dal punto di vista delle prospettive di ricerca, è indubbio che ampliare l’indagine ponendo attenzione alla variazione generazionale, di sesso e di occupazione potrà dirci molto di più rispetto all’evoluzione delle dinamiche di trasmissione. Sarà peraltro interessante verificare non solo il tipo di luogo ai quali i toponimi noti o ignoti sono riferiti (come già in Marrapodi, 2006 e in Pons, 2013), ma anche valutare la presenza di questi nel “paesaggio linguistico” comunitario: i toponimi relativi ai luoghi principali, per esempio, sono tra quelli che meglio si conoscono, ma sono anche quelli che compaiono sui cartelli stradali posti sulle vie principali. Da ultimo, nel processo di acquisizione/trasmissione dei nomi di luogo, sembra delinearsi come fondamentale la competenza linguistica (cfr. il caso del neoabitante di Chiomonte). Da questo punto di vista, tuttavia, andrà sottolineato come per il futuro sia auspicabile che le ricerche toponomastiche vertano anche su quelle denominazioni non tradizionali (e non necessariamente in dialetto) che sono vive negli usi: tanto all’informatrice più giovane a Rorà quanto al neoabitante di Chiomonte sono infatti stati sottoposti solo i nomi “tradizionali”, ma nulla sappiamo dei nomi che essi usano nelle loro reti sociali per nominare lo spazio. I valori più bassi che i due informatori hanno esibito rispetto alla competenza referenziale delle altre fonti potrebbero essere determinate dal fatto che l’inventario di nomi

sottoposto a verificare corrisponde soltanto in minima parte al repertorio di denominazioni che essi usano e che, come tale, a rigore andrebbe considerato come parte del più vasto repertorio comunitario.

### Riferimenti bibliografici

- ATPM = *Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*: [2] *Aisone*, Torino, Vivalda, 1993; [23] *Rorà*, Torino, Levrotto&Bella, 2003; [45] Chiomonte, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2013.
- Chiapusso M.G. (2013), *La tesaurizzazione della toponimia del Piemonte Montano: dai dati di base alla base dati*, in *Lingua e cultura delle Alpi. Studi in onore di Johannes Kramer*, Archivio per l'Alto Adige, CVI-CVIII (2012-2013), Firenze, pp. 229-252.
- Cirese A. (1988), *Introduzione*, in R. Grimaldi (ed.), *I beni culturali demo-antropologici. Schedatura e sistema informativo*, Torino, Provincia di Torino, pp. 13-22.
- Corrado F. (2014), *Processi di re-insediamento nelle aree montane*, in «Revue de Géographie Alpine / Journal of Alpine Research», 102-3, <<http://rga.revues.org/2544>>.
- Corrado F., Dematteis G. e Di Gioia A. (a cura di) (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, Franco Angeli Edizioni
- Cusan F. (2008), *La fitotoponomastica della Valle di Susa: un sistema di denominazione del paesaggio locale*, in *L'Onomastique Gallo-romane Alpine. Actes de la Conférence Annuelle sur l'Activité Scientifique du Centre d'Études Francoprovençales*, Aosta, Assessorat de l'éducation et de la culture. Bureau regional pour l'ethnologie et la linguistique, pp. 331-346.
- Cusan F. (2010), *La designazione dello spazio vissuto. Analisi strutturale del sistema toponimico della comunità massellina (Val Germanasca, Piemonte)*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 33, pp. 97-117.
- Cusan F. (2014), *Specie di spazi. Le reti toponimiche tra nodi, margini, confini e riferimenti*, in F. Cugno, L. Mantovani, M. Rivoira e M.S. Specchia (a cura di), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 325-338.
- Cusan F., Rivoira M. (in stampa), *I nomi della montagna piemontese*, in R. Fantoni (a cura di), *I nomi delle montagne prima dei cartografi e degli alpinisti*, Club Alpino Italiano.
- Fabre P. (1980), *L'affluence hydronymique de la rive droite du Rhône : essai de micro-hydronymie*, Montpellier, Centre d'études occitanes, Université Paul Valéry.
- Genre A., Jalla D. (1993), *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, in ATPM [2] (testo pubblicato in tutti i volumi seguenti).
- Leroi-Gourhan A. (1977), *Il gesto e la parola II. La memoria e i ritmi*, Torino, Einaudi.
- Marrapodi G. (2006), *Teoria e prassi dei sistemi onimici popolari: la comunità orbasca (Appennino Ligure Centrale) e i suoi nomi propri*, Roma, Società Editrice Romana (Quaderni Italiani di RION, 1).
- Marrapodi G. (2006b), *Il concetto di confine nella ricerca toponomastica*, in «Rivista Italiana di Onomastica», XII-1, pp. 43-63.

- Marrapodi G. (2011), *Metodologie delle interviste e strategia di raccolta di dati in (top) onomastica*, in «Rivista Italiana di Onomastica», XVII-2, pp. 503-515.
- Massobrio L. (2004), *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, in J.- C. Ranucci, J. Ph. Dalbera (a cura di), *Toponymie de l'espace alpin: regards croisés*, Corpus, Les Cahiers n. 2, pp. 5-29.
- Morosi G. (1890-92), *L'odierno linguaggio dei valdesi del Piemonte*, in «Archivio Glottologico Italiano», XI, pp. 309-415; XII, pp. 28-32.
- Pons A. (2010/2011), *La toponomastica di Villar Perosa. Patrimonio della comunità e competenza dei singoli parlanti*, Università degli Studi di Torino, Tesi di laurea inedita.
- Pons A. (2013), *La compétence des noms de lieux comme clé pour lire la perception de l'espace des habitants de Villar Perosa*, in «Géolinguistique», 14, pp. 35-56.
- Rivoira M. (2009), *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM): Principes, méthodes et résultats*, in «Géolinguistique», 11, pp. 29-49.
- Rivoira M. (2012), *Classer l'espace: le patrimoine toponymique oral d'une communauté de la Vallée du Pélias: Rorà (Piémont – Italie)*, in S. Dalla Bernardina (a cura di), *Analyse culturelle du paysage: le paysage comme enjeu* (135° Congrès des sociétés historiques et scientifiques, Neuchâtel, 2010), Paris, Éditions du CTHS, pp. 113-125.
- Rivoira M., Romano A., (2004), *Analisi acustica del sistema vocalico del dialetto di Rorà (Val Pellice)*, in G. Marcato (a cura di), *I dialetti e la montagna* (Atti del Convegno Int. di studio, Sappada/Plodn-Sauris, 2-6 luglio 2003), Padova, Unipress, pp. 159-166.
- Scala A. (2015), *Toponimia orale della comunità di Carisolo (alta Val Rendena). Materiali e analisi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Sibille J. (2004), *L'évolution des parlers occitans du Briançonnais, ou comment la diachronie se déploie dans l'espace*, «Les cahiers de grammaire», Université de Paris 8, 29, pp. 121-141.
- Sibille J. (2012), *Le parler occitan de Chiomonte (Italie): situation linguistique et socio-linguistique (au contact de l'italien, du français, du piémontais et francoprovençal)*, in "3e Congrès Mondial de Linguistique Française" SHS Web of Conferences, vol. 1, pp. 2231-2247.
- Tucci R. (2006), *Il patrimonio demoetnoantropologico immateriale fra territorio, documentazione e catalogazione*, in R. Tucci (a cura di) *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo. Beni demoetnoantropologici immateriali. Scheda BDI*, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la documentazione, pp. 20-29.
- Zanini R., Viazzo P.P. e Fassio G. (2014), *Cambiamenti demografici e linguistici nelle comunità walser piemontesi: il peso delle migrazioni*, in V. Porcellana, F. Diémoz (a cura di), *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 123-160.